Dott. ALESSANDRO FORESI

BAIATA

AL CAVALIERE

DOTTOR GAETANO MILANESI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

A PROPOSITO D' UN DIPINTO

DI

ANDREA VERROCCHIO

FIRENZE
A SPESE DELL' AUTORE
—
1871

6. **Arte** - **FORESI A.** - Uova di Pasqua offerte ai Signori Cavalcaselle, Milanesi, Gamurrini e Mayer. Uno scarabeo parlante. Firenze, Polverini, 1873. 8° br., pp. 56 **2500**
7. **FORESI A.** - Baiata alla ditta Milanesi, Cavalcaselle e C., a proposito di un dipinto di A. Verrocchio. Firenze, A spese dell'Autore. 1872. 8° br., pp. 46 **2500**
8. **FORESI A.** - Baiata al Cav. Dr. Gaetano Milanesi Accademico della Crusca a proposito di un dipinto di Andrea Verrocchio. Firenze, A spese dell'Autore, 1871. 8° br., pp. 59 **2500**
9. **FORESI A.** - Baiata al Cav. Giov. Battista Cavalcaselle a proposito di un dipinto di A. Verrocchio. Firenze, A spese dell'Autore, 1871. 8° br., pp. 46 **1500**
10. **FORESI A.** - Capriole del Cav. G. Milanesi, Accademico della Crusca e Suicidio del Cav. G. B. Cavalcaselle. Firenze, Polverini, 1874. 8° br., pp. 47 **2500**

in attestato di stima
L'autore

BAIATA

AL

CAVALIER DOTTORE GAETANO MILANESI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Dott. ALESSANDRO FORESI

BAIATA

AL CAVALIERE

DOTTOR GAETANO MILANESI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

A PROPOSITO D' UN DIPINTO

DI

ANDREA VERROCCHIO

FIRENZE
A SPESE DELL' AUTORE

1871

AVVERTENZA

Con la seguente lettera, che giovami di ristampare, e che indirizzai al direttore della *Gazzetta d'Italia* il dì 24 di giugno 1871, contrassi impegno col pubblico di fargli gustare una seconda *Baiata*.

Stimatissimo Sig. Direttore,

La *Baiata* che feci al Cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle per uno strampalato giudizio, che egli pronunziò davanti ad una pittura d'Andrea Verrocchio, ha ottenuto il favore e l'approvazione d'assaissime persone che l'hanno letta. Ora, signor direttore

stimabilissimo, mi occorrerà imbastirne un' altra per un *tale*, che, già tempo, deplorò il quadro smarrito, che tripudiò quando lo rivide in Firenze, che sottoscrisse e postillò un rapporto favorevole al quadro quando ne fu proposta la compra alla Galleria degli Uffizi, e che adesso, senza avere mai più rivisto il dipinto, nega di netto la sua autenticità per ragioni che da mente umana non potrebbero concepirsi più ridicole, nè più insensate. Il cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle e questo *tale* vogliono SOSTITUIRSI al Vasari: di così fatto genere è la loro manìa, la quale un giorno o l'altro gli porterà ad avere i ragazzi dietro.

Io vado a Parigi per riprendere il mio Verrocchio; al mio ritorno manderò al palio la seconda *Baiata*.

Sono intanto con piena stima

Di V. S.

Firenze, 23 giugno 1871

obblmo e devmo

Dott. ALESSANDRO FORESI.

Oggi la *Baiata* promessa viene alla luce. Unita a questa io pubblico, acciocchè non vada smarrita, una lettera che il signor Gaetano Milanesi, Accademico della Crusca, volle indiriz-

zarmi per mezzo della *Gazzetta del Popolo*. Essa lettera non è che una risposta serotina alla prima *Baiata*, e a certi discorsi fatti in varj tempi e in varj luoghi da coloro che han parte nella controversia. Io la lardellerò come un oste barbaro lardella un pezzo di mala carne, prima di cuocerla; e, cotta che sia, dirò: Chi non la vuole la sputi.

Qual asìn dà in parete, tal riceve.

Proverbio toscano.

Ho qui sul mio scrittoio un opuscolo di sole otto pagine, e due altri non tanto scempi. Quello è un Catone; questi sono due giornali furibondi, vale a dire *Le Père Duchêne* e *Le Fils du Père Duchêne*, pubblicati in Parigi al tempo della terribile Comune. Nel primo ci trovo massime, che ogni uomo dabbene dovrebbe porre in opera; negli altri un arruffìo di concetti storpiati e deformi, un linguaggio da tavernieri, e sentimenti d'odio, di rancore e di spregio, traboccanti a bigonce.

Per dar retta a Catone non dovrei scrivere questa *Baiata*, però ch'egli m'insegna *a tempe-*

2

rare l'iracondia e *a non ischernire.* Ma nello stesso Catone io ci ho letto ancora: *Non ti adirare senza il perchè.* Dunque, abbozzando Catone, posso andar franco, sostenuto dalla sua autorità, a sfogar la mia collera, la qual procede da ragioni giustissime; lo che significa esservi il *perchè*, e in conseguenza, a parer mio, il diritto di *schernire.*

O incominciamo. Io veggo nondimeno in questo benedetto Catone un altro scoglio. Egli ammonisce: *Con pazienza vinci.* Santi Numi del cielo! Io, Catone mio, ne ho avuta assai. Ora sento che non ne posso più, e se non tolgo in prestito dal *Père Duchêne* e dal *Fils du Père Duchêne* le brutte tinte della lor tavolozza per imbrattarne i miei infelici avversarj, gli è perchè prima di tutto vo' portare rispetto a me stesso.

Facciamo dunque questa seconda *Baiata*, levando qualche strumento di fracasso, e, prima di tutto, scordando i tamburi, come si costuma nei giorni di Passione. Operando con sì fatte cautele, giacchè è da considerare che il mio nuovo avversario ha un temperamento sanguigno, potrei risparmiargli (sputo prima di pronunziare la grave

parola) un brutto accidente: e mal di poco se fosse grosso; ma, se piccino, i' non vorrei che gli arrecasse, messa da parte la paralisi della favella, una delle tante paralisi che rendono l'uomo in sì misero stato da desiderargli la morte venti volte al giorno.

Trovandomi nel mese di luglio in Parigi fra le macerie de' suoi monumenti e delle sue case più belle, frutto lagrimevole di cittadine discordie, domandavo a me stesso che divario c'era tra chi con una brocca di petrolio distrugge una proprietà immobile, ed un patentato che, in qualità di perito del pubblico e del governo, con una parola inconsiderata, o con una frase maliziosamente architettata, annienta un oggetto, mediante il quale credevasi con sicurezza dal suo possessore di riprendere una somma effettiva. Dopo averci pensato ben bene mi convenne concludere che fra i *petrolieri* di Parigi e voi, o Signori, che mi fate guerra, non c'è po' poi gran divario. Allora però, me ne accorgo adesso, precipitavo il mio giudizio, stantechè i *petrolieri*, giganti a modo loro, ardevano e incenerivano per davvero, e per di più col rischio della loro pelle; dove che voi, pigmei della

critica, sostenuta dalla salariata vostra condizione governativa, per via di parole goffe, di reticenze preparate, di frasi avviluppate, d' argomenti storti, insomma di biasimevoli falsità, sgomitolate con voce di piccion grosso per uccidere il mio quadro, fate per l' appunto come il giustiziere malaccorto e malpratico, il quale, per aver dimenticato di dar sego alle guide della lama funesta, non riesce ad uccidere il paziente. Voi dunque non ucciderete il mio quadro, perchè siete giustizieri malaccorti e malpratichi, e perchè i vostri argomenti valgono, nè più nè meno, quanto le guide del patibolo non insegate dal giustiziere.

Signor Gaetano Milanesi Accademico della Crusca, eccomi a voi. Io voglio render noto al pubblico il voltafaccia da voi fatto non davanti ma di dietro alla pittura del mio quadro, e le pappolate amenissime con le quali vi arrabattate adesso ad ucciderlo, non tenendolo più opera d' Andrea del Verrocchio.

Con pazienza vinci, dice Catone: dunque mi armerò di pazienza, e rivangherò per la seconda volta una parte di quel terreno che già

vangai nella mia *Baiata* al cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle.

Divenuto possessore dell'unica opera di pittura d'Andrea del Verrocchio, stimai atto di cortesia scrivere al signor Gaetano Milanesi la lettera seguente:

Stimatissimo signor Gaetano,

Fui tempo fa avvertito da V. S. ch' Ella stava preparando un'altra edizione delle opere di Giorgio Vasari, che l'avrebbe corredata di nuovi fatti e di nuove osservazioni, ed emendata di certi errori, che involontariamente apparvero in quella pubblicata dal Lemonnier per cura di V. S., del defunto di lei fratello e del signor Pini. Perciò le significo che, d' ora innanzi, non più si deve credere smarrito il quadro, che Andrea del Verrocchio dipinse per le monache del Maglio. Questo dipinto l'ho ritrovato e lo posseggo io: e se al governo italiano piacesse di vederlo in Italia, sarei pronto a farcelo ritornare, purchè egli mi desse piena sicurtà di liberarmi da qualsivoglia

molestia quando a me talentasse di rimandarlo fuori d'Italia.

Ed ora mi creda

suo devotissimo

Dott. Alessandro Foresi.

Ricevuta questa lettera, il signor Gaetano Milanesi (al quale faccio ora pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti) si portò dal signor commendatore Aurelio Gotti, Direttore delle RR. Gallerie, gli espose il fatto del ritrovamento del quadro del Verrocchio, creduto finallora smarrito, e ottenne la promessa, tanto da me desiderata, di poterlo liberamente portar fuori d' Italia, sempre che mi paresse e piacesse.

Dopo un mese circa, il quadro del Verrocchio giungeva da Londra a Firenze, ed era messo sotto gli occhi intelligenti dei signori Ferdinando Rondoni, cavaliere Emilio Burci, cavaliere Giorgio Campani, cavaliere Gaetano Bianchi e cavaliere Gaetano Milanesi. Niuno di loro contrastò minimamente l' autenticità del quadro; e, lì per lì, mi si volle cavar di bocca la somma che intendevo domandare al Governo.

Fu stabilito, dopo un certo tira tira, che per la somma di lire venticinquemila [1] avrei ceduto alla R. Galleria, salvo l'approvazione del Governo, i seguenti quadri: Due paesi con figure di Francesco Zuccherelli; un bellissimo quadretto di Luca Kranac, rappresentante la *Vendemmia;* il ritratto d'un figlio del Subleyras, e la tavola del Verrocchio.

Il giorno appresso, con la lettera che segue, facevo formale offerta di vendita de' menzionati quadri alle RR. Gallerie di Firenze.

Firenze, 3 marzo 1869.

Stimatissimo signor Direttore,

Il sottoscritto, mosso più dal pensiero di arricchire la R. Galleria di Firenze d'un'opera unica al mondo che da amor di guadagno, propone alla S. V. l'acquisto di cinque quadri di cui egli è possessore.

[1] Nella *Baiata al cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle* errai dicendo *ventiquattromila.* Questa correzione, ci pensi bene il signor Gaetano Milanesi, non mi sta a carico, come sta a carico a lui quella segnata col N. 2, alla pagina 137 del Vol. 5, del suo *Vasari.*

E sono:

1.° L' unica opera di pittura d' Andrea del Verrocchio, citata dal Vasari.

2.° Un quadro di Luca Kranac.

3.° Due quadri di Francesco Zuccherelli.

4.° Subleyras, il ritratto di suo figlio.

Il prezzo richiesto dal sottoscritto è di lire *venticinquemila.*

Intanto mi pregio di segnarmi di V. S.

devotissimo
Dott. Alessandro Foresi.

Il Commendatore Aurelio Gotti, Direttore delle RR. Gallerie, persuaso della importanza de' quadri da me proposti, e specialmente della tavola d'Andrea del Verrocchio, prima di rivolgersi a S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica per ottenere i fondi necessarj alla compra, fece distendere il Rapporto che qui pubblico, ignorando però se l' uomo di penna a distenderlo fu il signor Ferdinando Rondoni, se il signor cavaliere Giorgio Campani, o se il signor cavaliere Gaetano Milanesi; ma, ad ogni modo, sottoscritto da tutti e tre questi rispettabili signori e periti [1].

[1] Per aver copia esatta di questo Rapporto ricorsi al Ministero dell' Istruzione Pubblica: mi venne NEGATO. Quindi se

Illmo Sig. Direttore delle RR. Gallerie,

I sottoscritti esaminato il quadro a tempera su tavola, rappresentante la Vergine in trono col Bambino in grembo in mezzo a due Angioli che sostengono una corona, e cinque Santi grandi al vero, posseduto dal signor dottore Alessandro Foresi, richiesti ora del loro parere intorno al medesimo credono di potere francamente dire che sia quello stesso che il Verrocchio dipinse per le Monache del Maglio, presso le quali sappiamo che trovavasi nel 1791. Il prezzo di L. 25,000 che il dottor Foresi domanda per il suo quadro [1] non sembra ad essi esorbitante, avuto riguardo allo stato di conservazione del dipinto, non che per esser quello forse l'unica opera di pittura che si abbia di un tale artista; mentre la tavola che vedesi nella Reale Accademia, non solo sappiamo che non fu

il signor dottor Milanesi, Accademico della Crusca, vi troverà qualche virgola di più o di meno, spero non mi griderà la croce addosso.

[1] Qui, per dire il vero, i signori relatori non sono troppo diligenti, perchè non dicono che nella somma di lire 25,000 vi erano compresi altri quattro quadri. La mia proposta al Direttore delle RR. Gallerie parla assai chiaro.

del tutto eseguita dal Verrocchio, ma che in più tempi i restauratori non poco vi lavorarono attorno.

La tavola quindi di che è parola, per i suoi pregi e la sua rarità è davvero importante e riempirebbe un vuoto nella serie fiorentina delle nostre Gallerie.

I sottoscritti non possono che fare voti onde non vada venduto all' estero.

Nella loro visita al dottor Foresi videro altri quattro piccoli quadri di artisti che pure sarebbero utili alle nostre pinacoteche, e sono: due paesaggi di Francesco Zuccherelli, un Luca Kranac e il ritratto del figlio di Subleyras.

Devotissimi
GAETANO MILANESI.
FERDINANDO RONDONI.
GIORGIO CAMPANI.

Questo rapporto, sottoscritto dai signori Milanesi, Rondoni e Campani, o era a tocca e non tocca d' esser presentato al Ministro, o era già nelle mani di lui, quando una tal sera, abbattutomi al cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle,

lo informai della mia scoperta, e gli espressi il desiderio di sottoporre non al suo giudizio ma alla sua curiosità un' opera pittorica tanto importante. Chi 'l crederebbe? Questo presunto infaticabile viaggiatore, che aveva grido di non trovarsi sgomentato ad arrampicarsi su pe' greppi più eccelsi del Davalagiri, quando vi fosse stato da vederci un quadro di una certa importanza, rispose così:

— Non m' importa nulla del vostro quadro, nè lo voglio vedere: so essere in vendita, e ove pronunziassi un giudizio differente da quello degli altri, potrei danneggiare i vostri interessi.

— Ma no, Cavalcaselle, gli risposi; qui non si tratta di danneggiare o di favorire inteessi: si tratta soltanto di vedere un quadro d'autenticità incontrastabile. Mostrandovelo, intendo di fare un favore a voi, che non avete visto mai un' opera di pittura del maestro di Leonardo. Il mio quadro non ha bisogno dei soliti battesimi: è il quadro che il Verrocchio dipinse per le Monache di San Domenico del Maglio, nè più nè meno. Se voi poi davanti al quadro, che credo farvi un favore a mostrarvi, direte non esser opera d' Andrea del Verrocchio, padronissimo. Me ne sbrigherò con una risata, e festa. Insomma sali-

rete a casa mia domani, giacchè, ora che è notte, non si può veder bene.

— Vi ripeto che non voglio vederlo.

E, ciò detto, mi piantò in mezzo di strada come un piuolo.

Chi avrebbe mai potuto credere, lo ripeto, che il solerte Cavalcaselle, il quale fu tomo da andare dieci volte a Genova per appurare se un ritratto del Van Dyck aveva o non aveva i guanti sui pedignoni, a fine di comporre con tutta diligenza per il signor Growe le solite liste del bucato, avrebbe poi recisamente ricusato di salire in casa mia per vedere l'unica opera pittorica di quel maestro, dalla cui scuola uscirono il Perugino, Leonardo e Lorenzo di Credi? Non si spacci dal cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle che l'unica cagione a non voler esaminare il mio quadro fu di non ledere i miei interessi. Piuttosto dica e confessi francamente che si sentì venir le bizze, come a' bambini non contentati, quando seppe che il commendatore Aurelio Gotti, Direttore delle RR. Gallerie, non lo aveva imbrancato coi rispettabili signori Ferdinando Rondoni, cavaliere Giorgio Campani e cavaliere Gaetano Milanesi per giudi-

care su i quadri che intendevo cedere allo Stato. Confessi, confessi francamente che il riguardo non usatogli dal commendatore Aurelio Gotti, mise in ebullizione tutta l'acre sua bile, la quale gli generò nell' animo la sinistra idea di farsi *petroliere* del Verrocchio; e forse in parte ci riuscì. Conciossiacosachè, circa un mese dopo, io mi vedeva abbrivare un plico dov'erano incluse due lettere al tutto contrarie alla mia espettativa. La prima era del signor commendatore Aurelio Gotti, Direttore delle RR. Gallerie; la seconda di certo signor Napoli, pubblico ufficiale al Ministero della Istruzione Pubblica: ed è debito che, per ragione storica della presente questione, io pubblichi l'una e l' altra. Rifacciamoci da quella del commendator Gotti [1].

Firenze, li 20 marzo 1869.

Questa Direzione per dovere d' ufficio accompagna alla S. V. copia di una nota del 15 corrente in cui sono dette le ragioni che impedi-

[1] Quantunque le lettere che stampo non neghino l'autenticità del mio quadro (anzi tutt' altro!), le persone che le dettarono potevano aver in animo convinzioni ben differenti dalle loro parole a cagione delle bessaggini diffuse dal Cavalcaselle, gran cantiniere, gran consigliere, grande intendente, eccetera.

scono al R. Ministero della Pubblica Istruzione di acquistare per queste Gallerie il dipinto del Verrocchio e gli altri quadri i quali offriva con sua cortese lettera del dì 3 corrente. Ella comprenderà quanto spiacevole cosa sia il pensare, che forse l'unica opera di pittura del Verrocchio che oggi esista, poichè della tavola che vedesi nella nostra R. Accademia delle Belle Arti a lei ben nota non parlo, debba probabilmente andare a raggiungere tanti altri capi lavori dell' arte italiana arricchendo una Pinacoteca Estera.

Ma questa Direzione non sa trovare nel momento mezzo conveniente per impedire che ciò avvenga, e sarebbe davvero grata alla S. V. se uno ne potesse suggerire.

Uniti ai sentimenti di gratitudine accolga quelli di stima e considerazione che le professa il sottoscritto.

All' Illmo Signor Dottore
Alessandro Foresi, Firenze.

Il Direttore
AURELIO GOTTI.

Fuori adesso la lettera scritta al Direttore delle RR. Gallerie dal signor Napoli.

Firenze, 15 marzo 1869.

Mi dispiace moltissimo di non essere in grado di secondare la proposta che Ella fa di comprare a benefizio di coteste Gallerie i quadri offerti in vendita dal Signor Dottore Foresi per lire 25 mila.

Non parlerò dell' assegno per le compre di Musei toscani che è tanto piccola cosa da non potervi far conto sopra.

L' assegno più forte sarebbe quello delle 25 mila lire per acquisto di opere d'arte. Ma senza far caso delle obbligazioni che gravano quella partita per assegnazioni date prima d'ora, Ella conosce la consuetudine, qualunque sia, di erogare buona parte di quella somma in compre di opere moderne in sette od otto Esposizioni di Belle Arti sì che non avanza neppure un soldo.

Ed ora ci ha di più. Ed è che la commissione parlamentare del Bilancio, non approvando che il Ministero faccia compre di oggetti d' arte, levò dalla parte ordinaria del Bilancio la suddetta somma, e la trasportò nella straordinaria, con ciò ammonendo di non potersene servire il Ministero se non per gli impegni assunti prima d' ora e che sono transitori.

E diciamo pure che la Camera rimetta la partita nella sua antica sede, ciò non ostante non mi sarebbe possibile di fare quella compra in niuna guisa. Perchè spendervi tutta la somma non potrei per gli impegni antichi e le consuetudini. E far la compra da pagarsi in più anni, nè ciò pure mi sarebbe permesso: imperocchè per un caso identico, cioè di una compra di quadro da pagarsi in tre anni, il Consiglio di Stato opinò testè non potere il Ministero assumere obblighi se non per quel che getta il Bilancio di un anno, e quella compra non potè farsi.

Replico io ne sono dolentissimo, e tanto più, quando non ci veggo rimedio; che per presentare leggi per questo oggetto non è conveniente.

Non mi resta pertanto se non di pregarla a ringraziare per me il signor Dottor Foresi della sua gentile offerta.

Per il Ministro
(firmato) NAPOLI.

Al signor Direttore
delle RR. Gallerie di Firenze.

Fin qui siamo stati sotto il ministro Broglio. Ora entriamo nel già Convento di S. Firenze a

fare una visita al ministro Correnti. Questo ministro, dissi nella mia prima *Baiata*, avrebbe trovato il bandolo d'acquistare il quadro se non fosse stato ciurmato dal sapiente Cavalcaselle. Questi, che in nessuna maniera, ricordiamocene, non aveva voluto vedere il quadro, *per non guastare i miei interessi* con un giudizio dato a guisa d'oracolo, profittando furbescamente della mia assenza e del momento che il quadro era sul punto di essermi inviato a Parigi per sottoporsi al giudizio del signor Federigo Reiset, picchiò alla porta di casa mia, e domandò a mio fratello se la pittura del Verrocchio era possibile vederla. Gli fu mostrata: e, dopo l'esame che il cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle ne fece, ecco l'aborto partorito da questo gran cervellone: — Il quadro, egli disse, non v'ha dubbio, è quello citato dal Vasari, è quello che trovasi inciso nell' *Etruria Pittrice.* Ma sarà poi del Verrocchio? Non sappiamo noi che il Vasari è caduto in tanti sbagli da caricarne un ciuco? —

Il mio quadro, previo il permesso di S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica, partì dalla città che lo vide nascere; e non vi fu persona, cui

si vedesse spuntare una lacrima sul ciglio. Il pianto, presso i tutori delle opere dei sommi maestri italiani, doveva serbarsi e consacrarsi tutto alla inestimabil perdita, alla irreparabil perdita del quadrettino di Perugia!.... pel quale voi, o signor cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle, sappiamo che provaste il piacere descritto dal Montaigne, lo svenimento. Svenimento però simulato, stantechè voi non dovevate ignorare esser per ora impossibile mostrar documenti, che valgano a rendere autentico, almen per voi, incagnato e stitico censore, quel quadrettino del Sanzio.

« Per correr peggior acqua alza le vele
» La navicella del mio poco ingegno. »

Torno a parlare del signor cavaliere Gaetano Milanesi e del suo solennissimo voltafaccia.

Per lui farò d'andare più ritenuto, usando un linguaggio meno sbrigliato e pungente, sebbene mi correrebbe debito d'adoprar le perette, che attacavansi alle carogne, dette barberi, il giorno di S. Giovanni a' tempi del Granduca, per costringerlo a pubblicare gli argomenti da ventiquattro carati ch' egli va snocciolando solo a Tizio, a

Caio e a Sempronio per uccidere, egli pure (tu pure, Bruto!), il mio disgraziatissimo quadro. Ma, scambio di perette, mi ristringerò a fare una preghiera tanto al sor Gaetano quanto al sor Giovanni alla fine di questa scrittura, per indurli ad appagare i miei più ardenti desiderj.

Nel tempo che il mio quadro era in viaggio per Parigi, cioè pochi giorni dopo che il signor Cavalcaselle si fu sgravato del mostruoso giudizio che già conosciamo, mio fratello Raffaello, per sue particolari ragioni, andò a visitare in uno sgabuzzino degli Ufizj Lunghi il signor cavaliere Gaetano Milanesi. Questo messere, che ha una memoria fatta apposta per non rammentarsi qualche volta se madre natura lo fe' maschio, o femmina, o ermafrodito, spiattellò al mio germano che il quadro da me ritrovato *non lo credeva del Verrocchio.* Notisi che il sor Gaetano doveva dire invece *che non lo credeva* PIÙ del Verrocchio; giacchè gli era uno de' sottoscritti, e, secondo che mi accertò il cavaliere Giorgio Campani, *postillatore* del Rapporto fatto compilare dal commendatore Gotti per sottoporsi a S. E. il Ministro della Istruzione Pubblica.

Mio fratello mi parlò di questo cangiamento avvenuto nel cerebro del sor Gaetano; ma io, piuttosto che fare scalpore allora, me ne stetti zitto e quatto, aspettando tempo più opportuno ad impugnare la sferza.

Mandata al palio la *Baiata* al cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle, nella quale mi venne fatto di pizzicare un tantino anche il sor Gaetano, un tal dì mi saltò in capo d'andarmene all'Archivio di Stato per fare una bella chiacchierata con esso lui.

Questa chiacchierata la riporto in forma di dialogo per amore di fedeltà [1].

— Dica un po', signor Gaetano, ma è egli vero che ella non crede più il mio quadro opera del Verrocchio?

— Verissimo.

— O quali prove avrebbe ora per non crederlo più di quel maestro?

[1] Veramente furono due le chiacchierate: una all'Archivio di Stato e una di faccia al Caffè Doney. Se questa mia licenza letteraria non me la condona il signor Gaetano Milanesi cavaliere, spero me la condonerà il signor Gaetano Milanesi Accademico della Crusca.

— Diavolo! si vede di colpo che non è dipinto dalla stessa mano che dipinse il quadro di S. Salvi.

— Davvero, eh? Ma ella, dopo che lo vide in casa mia, non lo ha mai più rivisto il mio quadro. E allora come ha potuto fare, senza averlo rivisto e studiato un po' meglio, a cambiar di parere?

— Il suo quadro lo avevo bene qua (e, così dicendo, poco mancò non si sfondasse il frontale col dito indice); e, per conseguenza, non avevo bisogno di rivederlo.

— Davvero? Ed ella che passa per aver una memoria piuttosto labile, si ricordava appuntìno del mio quadro quando cangiò di parere?

— Sissignore.

— Ma non sa che la mi fa compassione, e non vorrei, per tutto l'oro del mondo, essere nei suoi piedi.

— Perchè?

— Perchè non si sottoscrive un rapporto per poi disdirlo, senza rivedere e ristudiare il soggetto o l'oggetto pel quale il rapporto fu fatto.

— Io non ho fatto rapporti.

— Ne ha sottoscritto uno: è lo stesso.

— Maladetto il quadro e quando fu trovato! *(Si stizzisce).*

— Non vada in collera, sor Gaetano: sia freddo come me, e mi ascolti bene. Il mio quadro tornerà qui: ella lo rivedrà e lo ristudierà; e se non le andrà per Verrocchio, lo dichiarerà pubblicamente.

— Io non ho bisogno di rivedere il quadro: ciò che dico lo sostengo, e lo pubblicherei senz'alcuna tema: nulla varrebbe a smontarmi.

— Forse un onesto voltafaccia del Cavalcaselle lo potrebbe. No?

— Ho forse bisogno del Cavalcaselle, di cui (pover' uomo!) ella ha detto tanto male? I miei concetti gli formo da me.

— Chi sa!.... la lo stima tanto!

— Sì, e dimolto.

— Buon pro le faccia.

— Grazie.

— Troppo garbato.

— Insomma, sor Gaetano, mi saprebbe un po' dire a qual pittore attribuirebbe ella il mio quadro?

— V'è del Bizantino.

— Del Bizantino? Per carità, non dica tali bestemmie.

— Tutt' al più sarà di qualche scolare di Neri di Bicci.

— Bravo, per Dio! ma, manco male! dicono i lucchesi. A rivederla, sor Gaetano; si mantenga grasso e rosso com'è, ma non in cotesta salute di spirito. Che mi canzona? Ella mi fa venire alla mente uno studente di medicina, il quale interrogato dal vecchio Gaetano Savi come si chiamasse una certa erba che gli mise in mano, rispose: *aringa montana* invece di *arnica montana:* e interrogatolo poi su le qualità medicinali di detta pianta, disse essere *antispermatica* invece di *antispasmodica.*

— Dunque io sono un minchione?

— Non dico questo; ma.... ma è stato sobillato. A rivederla.

— Non se ne vada anche. Vuol ella sapere ove deve trovarsi il quadro del Verrocchio?

— A Parigi al Museo del Louvre, e nelle mani del signor Federigo Reiset.

— No, mio caro; il quadro dev'essere in casa del Conte Gherardesca. Creda che se in quel palazzo si cercasse con diligenza, il quadro si troverebbe.

— Senta, sor Gaetano: se il quadro del Verrocchio fosse andato in casa Gherardesca, ci sarebbe

andato verso la metà del secolo decimosettimo, nel qual tempo una monaca di quella nobil casa fece sostituire alla tavola del Verrocchio il quadro del Baldi. E che avevano a farne i Gherardesca, quand'era in gran voga il barocchismo, d'un quadro che non si stimava una crazia? Non sa che allora i quadri del trecento e del quattrocento gli bruciavano per quel poco d'oro che potevano darne i fondi e le cornici? Del resto, chi ci dice a noi che il quadro andò in casa Gherardesca? Nessuno. Parmi allora che si debba piuttosto prestar fede a quegli scrittori, che asserirono il quadro del Verrocchio essere stato remosso, per far posto a quello del Baldi, dall'altar maggiore, e per esser poi collocato sull'altare di una cappella laterale: dove forse trovavasi ancora al tempo che gli editori dell'*Etruria Pittrice* ci mandarono a disegnarla quel miserabile scarabocchiatore, che ci regalò la stampa veramente ladra pubblicata in detta opera. Che le pare, dico bene?

— La dirà bene; io però non mi muto.

— Allora non mi resta altro che a salutarla e a pregare da qui innanzi Domeneddio a volersi degnare di tenerle un po' meglio le sue santissime mani in capo.

— Rifletta bene, signor dottore, che il Vasari descrisse il quadro di S. Salvi, mentre non descrisse il quadro delle monache del Maglio. Chi ci assicura che non rappresentasse un soggetto differente?

— Qui la stritolo, caro sor Gaetano. Di grazia, per quelle monachine, figlie delle Pinzochere della penitenza del convento di Ripoli, e per l'altar maggiore della loro Chiesa, doveva forse Andrea rappresentare Amore e Psiche? Venere e Bacco? il Giudizio di Paride? la Vestale sepolta viva nel campo scellerato? No, non è vero? Ne conviene? Ella tace: e allora ne conviene. Il Verrocchio dunque, giudiziosamente, rappresentò nel quadro la Madonna che tiene in grembo Gesù Bambino, due angioletti che sostengono una corona che par dipinta da un orefice (e di che tinta orefice era il Verrocchio!), e cinque personaggi che sono: S. Domenico, fondatore dell' Ordine domenicano, di cui le dette monache del Maglio possedevano perfino un osso; S. Pietro martire, che fu visto volare in cielo da una delle monache di Ripoli, delle quali le nostre non sono che una diramazione; S. Iacopo, perchè era il santo protettore del convento di Ri-

poli; Francesco, vescovo Fiorentino, che careggiò le monache del Maglio e concesse loro un diploma per indulgenze a quei fedeli che avessero fatto elemosina alla Chiesa di detto convento; e finalmente vi rappresentò Santa Caterina da Siena, vera regina di tutte le monache domenicane passate, presenti e future. Ne vuol più, sor Gaetano, argomenti che annientino i suoi? Abbia ora la sofferenza di sentirne un altro, che credo di molto valore.

Nella *Baiata* al Cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle, che, secondo lei, egli non avrebbe ancora digerita, scrissi che il Vasari aveva citato il quadro delle Monache nella prima edizione delle sue Vite, fatta dal Torrentino nell'anno 1550. Fu uno scappuccio (a nessuno però dette nell'occhio), dacchè il Vasari in quella edizione non cita che il solo quadro del Verrocchio, dipinto per i frati di S. Salvi. O come andò che il Plutarco dei Pittori Italiani lo citò poi nell'edizione del 1568, stampata dai Giunti? È facile a indovinarsi. Qualcuno, dopo letto la vita d'Andrea nell'edizione torrentiniana, avrà detto probabilmente al Vasari: « Ohe, Giorgino, come va che tu non hai descritto il quadro del Verrocchio ch'è sul-

l'altar maggiore della Chiesa delle Monache del Maglio? » E così Giorgino rimediò all' omissione nella ristampa del 1568.

E poi, vede, sor Gaetano; non di lingua, ma di pittura, i' me n' intendo più di lei. O che io, per esempio, avrei detto che la Simonetta, ritratta da Sandro Botticelli, era *alquanto pallida?* [1]

— Che non si poteva dire?

— Nossignore; perchè il Botticelli non è un colorista, e quando anche avesse dovuto ritrarre Bacco briaco o Lotte briaco, avrebbe dato loro lo stesso pallore della Simonetta. Osservi Sandro Botticelli nel suo bellissimo quadretto rappresentante l'arrivo dei tre Re Magi al Presepio, e vedrà che tutte le figure, da Gesù Bambino fino al più rubizzo pastore, sono dipinte con la solita broda di fagiuoli, non escluso (gli è tutto dire!) il Re Magio moro e 'l suo servitore. Broda di fagiuoli, dico, dalla quale ella potè desumere il temperamento linfatico, lo stato di convalescenza, o d'altro ch' io non so, della Simonetta. Bravo

[1] Vedi il *Vasari* del Lemonnier, annotato dai signori Carlo Pini, Carlo Milanesi e Gaetano Milanesi. Tomo V, pag. 121, nota 1.

davvero! Oh! insomma, sor Gaetano, a rivederla; e, questa volta, per davvero.

Così lasciai l'Accademico della Crusca in mezzo a un monte di manoscritti aperti, ne' quali è desiderabile che, da quel paleografo insigne ch'egli è, ci legga meglio che nello scartafaccio del padre Silvano Razzi, nel quale mi disse una tal volta che il mio quadro non v'era citato, dove che al contrario e' v'è citato a lettere di scatola.

Avrei ora terminato la mia *Baiata*; ma, con licenza del lettore, ho bisogno di farci la coda.

Mi ricordo aver letto, quand'ero ragazzo, in Pietro Metastasio:

> Sogna il guerrier le schiere,
> Le selve il cacciator,
> E sogna il pescator
> Le reti e l'amo

Ed io sogno sempre la mia professione di cerusico; il tempo felice che passai a Pisa, a Firenze e a Parigi per apprenderla; le impressioni or di gioia or di tristezza, che sentii nell'eser-

citarla; la gratitudine eterna del povero, che non mi ricompensava se non con quella virtù dopo averlo reso a sanità; la gratitudine del ricco, che durava fino al quarto d'ora in cui aveva da saldare il conto; i morti e i feriti, le vittorie nelle lotte e la mia caduta, che in piccolo non fu poi tanto dissimile da quella di Napoleone I a Vaterloo. Perdei, sopraffatto dal numero dei nemici: e, come Napoleone III a Sédan depose nelle mani di re Guglielmo la spada, così sull'altare d'Esculapio io deposi forbici, coltelli e gammautti.

Quindi avrò venia, spero, dal mio lettore se pongo fine a questa *Baiata* raccontandogli una storia chirurgica, la quale, oltre a procacciare un pochino di bene a chi soffre, se verrà letta dai giovani medici, servirà a dare sufficiente testimonianza, a pro mio, d'un cert'occhio scarico che mi è proprio in materia di DIAGNOSI, e a farmi fare un paragone tra la storia che racconterò e quella del mio quadro, da me schiccherata nelle mie due *Baiate*.

Una domenica, verso le ore 9 del mattino, mi si presentò un villico dei pressi di Castello

per chiedermi in grazia d'andare a vedere un suo fratello, al quale il prete avea già dato l'olio santo, e raccomandava l' anima.

— Che volete ch' io venga a fargli? — gli risposi. — Quando uno è in man del prete, bisogna che s' adatti a morire.

— Lei dirà bene, ma la famiglia vuole a tutti i patti che lei lo veda.

— Verrò stasera pel fresco: ora non potrei, perchè ho qualche malato da visitare.

— O venga ora, sor dottore. Guardi, il treno parte fra dieci minuti; alla stazione di Castello c' è pronto il calesse. Se lei vien via subito, fra un' ora può esser qui di ritorno.

— Bene, partiamo.

C'incamminammo verso la stazione di S. Maria Novella, ci ficcammo in un vagone, giungemmo a Castello, e di lì, con un barroccino, di gran carriera andammo a fermarci a una casa colonica del Marchese Carlo Ginori. Salgo, entro in una camera, faccio i miei complimenti a un prete e al dottore Sguanci medico curante, e, accostatomi al malato, non vedo una faccia di cristiano ma d' un mostro. Era il doppio del naturale, e tutta livida come una contusione: gli occhi, sporgenti

dalle orbite e rossi come bragia: la lingua fuori della bocca, chè non vi capiva più; tanto era divenuta voluminosa: le vene ranine parevano due giugulari: favella impossibile, e un filo di respirazione sibilante. Insomma un uomo col cordino al collo.

Il dottore Sguanci si diè a parlare, non rammento di quale specie d'angina, di cataplasmi, di fomente, di salassi, di mignatte e simili caccabaldole. Io, toccato il collo al malato, dov'è il così detto pomo d'Adamo, vidi subito di che si trattava. Presi un coltellino, e senza chieder licenza nè anche al dottore Sguanci, lo ficcai nel collo al ben fortunato villano. La marcia uscì fuori a bocca di barile, e il malato fece un respiro sì forte che gli astanti tutti n'ebbero paura, credendo che l'infermo andasse fra quei più. Rimisi nell'astuccio il coltellino, senza nè anche badare a pulirlo; dissi al prete che se non aveva detto messa, poteva andarla a dire, giacchè il malato era salvo; salutai il dottore Sguanci, che rimase di stucco; rimontai sul barroccino che mi ricondusse alla stazione di Castello, e col treno che veniva da Prato me ne tornai a Firenze. Tutto era stato fatto in poco più d'un'ora. Ancor io poteva gridare: *Veni, vidi, vici!*

Mia moglie, vedendomi tornare a casa così presto, mi disse: È morto, eh?

— Oibò! — le risposi: — posso vantarmi di averlo salvato da morte sicura.

Le raccontai tutto: e, fra le altre, che se fossi partito col treno di poi, avrei trovato probabilmente un cadavere.

Ora bisogna ch'io ti provi, o paziènte lettore, che non l'ho detta grossa da bel principio, scrivendo che in quel villano trovai un mostro e non un cristiano.

Dopo due settimane mi si presenta uno, e mi domanda se lo conoscevo.

— Non ho avuto mai questo piacere — gli rispondo.

— Mi guardi bene.

— Non vi conosco, vi ripeto,

— O non sono il malato di Castello?

— Chi?

— Quello che aveva la stola su' piedi, e che ella venne a vedere due domeniche fa.

Mi alzai, gli andai vicino, e con due dita piegate a forma d'oncino gli abbassai la cravatta. Vidi la cicatrice fresca della mia incisione, e così mi persuasi ch'egli era proprio il mostro rifatto uomo da me.

Giù la modestia, e mi si lasci alla fine domandar francamente a quei messeri, che vonno tenermi da meno di un lupino: Vi pare ch' io non abbia po' poi una vista tanto corta? O che ci ho che far io se mamma natura me l'ha data? Io ne la ringrazio di cuore. Or voi vorreste che dopo essere stata fatta la diagnosi d'un quadro, la fosse sbagliata, e sbagliata ancora quando fosse stata approvata da una fitta d' intendenti che si burlano di voi, e afforzata da una lunghissima tratta di argomenti che voi non potete buttar giù. Andiamo, andiamo, fanciulloni dalla barba grigia; fate getto una volta delle vostre bizze, delle vostre picche, delle vostre gelosie, delle vostre invidie, delle vostre bugie dalle cortissime gambe: fate una volta, per bene vostro, un atto di contrizione, e pentitevi. Non pentendovi, voi, o cavaliere Giovanni Battista Cavalcaselle, vi succhierete uno spargimento di fiele che, di bello che siete vi farà diventar brutto; e voi, o cavaliere Gaetano Milanesi, correrete rischio d' incappare in una flussione sanguigna nei pressi della ghianda ..... pineale, sede della vostr' anima traviata.

Del meglio mi scordavo! State bene attenti, per amor di Dio, alla seguente similitudine.

Nella camera della casa colonica di Castello, oltre a un branco di contadini, c' erano quattro persone: il malato, il dottore Raffaello Sguanci, il prete, ed io. Il malato corrisponderebbe, nel caso nostro, al quadro; il dottore Sguanci al cavaliere Cavalcaselle; il prete al cavaliere Gaetano Milanesi, e il cerusico Foresi all' antiquario Foresi. Il malato è lì passivo, e lascia fare: il quadro è un pezzo d' asse, e, per conseguenza, più passivo del malato. Lo Sguanci è il dottore che ha fatto una di quelle diagnosi da beccarsi l' epiteto d' *asinina:* ora, il Cavalcaselle, nel giudizio dato sul mio quadro, vale quanto il dottore Sguanci nella sua diagnosi. Il prete (poverino!) gli è il sostegno del medico in simili frangenti: il sor Gaetano (poverino anche lui!), infinocchiato, dopo il suo Rapporto, dalle fagiolate del Cavalcaselle, si fa sostegno di lui. Il cerusico Foresi, con una coltellinata data bene, resucita il villico: l' antiquario Foresi, con gli argomenti di questa e dell'altra *Baiata*, ha salvato il suo quadro. E tutto il branco di contadini che era attorno al malato, che

cosa fece? Fischiò il medico, e quasi quasi il prete. Lo che farà, ne sono certissimo, il pubblico, che è stato dietro a' miei scritti e alle vostre *fiabe*. Sì, *fiabe*, *fiabe*, e nient' altro che *fiabe*. Il pubblico, a mo' dei villici di Castello, vi fischierà; e quei che non sapranno fischiare agguanteranno tanti campanacci incrinati, e vi sarà fatta la serenata che meritate.

Chiudo, o signori miei avversarj malconci; e chiudo scongiurandovi a volermi fare un favore solo. Rispondete, ve ne supplico, alle mie *Baiate*; e se ho conciato voi, studiatevi, se vi riesce, di conciar me: proverò il gusto dei flagellati. Ma spicciatevi, e non portate in corpo quanto la compagna del ciòncolo: fate come la porcellina d'India. No, non mi state, per carità, a ripetere che non rispondete, perchè non volete ABBASSARVI [1]: se no mi spingerete a gridare stolto il

[1] Quando venne in luce la mia prima *Baiata*, alcuni vociferarono che il cavaliere Cavalcaselle e gli altri miei avversarj mi avevano sugosamente risposto in un giornale fiorentino. Altri invece dissero che nè il Cavalcaselle, nè altri di balla con lui, non si sarebbero mai *abbassati* a rispondermi. Ecco dunque la spiegazione di quell' ABBASSARSI, che non tutti compresero nella mia corta risposta al dottor Gaetano Milanesi, pubblicata nella *Gazzetta del Popolo* il dì 29 agosto 1871.

Governo che vi passa la paga; perchè un Governo non deve tollerare che due ufficiali pubblici, da lui salariati perchè tenuti valenti e stimabili, diano a divedere col silenzio di meritarsi la riprovazione dell' universale, gli epigrammi de' capi ameni e la bellissima condizione del Sussi.

Signori miei cari, vi lascio con questa proposta.

Se dieci cretini col gozzo sentenzieranno che voi signor Giovanni e voi signor Gaetano mi atterraste in questo tuppertù, io vi regalerò venti francesconi per uno, coniati il 26 aprile 1859, promettendovi con giuramento, acciocchè vi sian più graditi, di farci raschiare l' effigie di Leopoldo II.

LAUS DEO

LETTERA

DEL

DOTTOR CAVALIERE GAETANO MILANESI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AL

DOTTORE ALESSANDRO FORESI

INDIRIZZATAGLI PER MEZZO DELLA *GAZZETTA DEL POPOLO*

DEL Dì 2 SETTEMBRE 1871

Al dott. Alessandro Foresi

Voi fate le più alte meraviglie che dopo aver sottoscritto insieme con due artisti un Rapporto, nel quale si dice che la tavola da voi posseduta sia quella stessa che il Verrocchio dipinse per le monache di S. Domenico del Maglio, abbia poi mutato d'opinione, ritenendo non più di lui quella tavola, ma di altro maestro ignoto [1]. Eppure io ho sempre creduto che

[1]) Le mie *più alte meraviglie* sono giustissime, signor dottor Gaetano, dacchè è lecito, come vi ho detto più volte, il disdirsi, ma però dopo aver fatto nuovi e accurati studj intorno a un oggetto o soggetto che die' occasione a un primo giudizio. Voi, caro bene, *mutaste d'opinione* non dopo aver rivisto e ristudiato il mio quadro per formare un secondo giudizio, ma come dicono, e credo

fosse debito di uomo onesto, quando riconosca di essersi in alcuna cosa ingannato, confessare francamente l' error suo [1]. Che se ragioni ed argomenti migliori mi fanno oggi seguitare altra e contraria opinione intorno al disputato autore di quella tavola, nè io mi vergogno di avere abbandonato la prima, nè voi potete con giustizia dolervene, e molto meno mostrarvene ora così nuovo e maravigliato; perchè questo mio mutato sentimento già vi era noto e note le ragioni sue, anche innanzi che pubblicaste la vostra *Baiata* contro il Cavalcaselle [2]. La quale, nonostante

che dican bene, alcuni vostri amici, dopochè il cavaliere Cavalcaselle, tanto da voi stimato e celebrato, vi ebbe tirato dalla sua. Da ciò s' inferisce (e voi, Accademico della Crusca, dovete convenirne meco) che qui non si tratta di *mutamento d'opinione*, ma d' un semplice *Voltafaccia*, e che una buona presa di minchione vi toccherà o per il *Rapporto* da voi sottoscritto, dopo averci pensato bene, o per il *Voltafaccia* a secco che avete fatto, senza aver prima maturato un secondo giudizio.

[1]) Va benone: ma a condizione che per remuovere un primo errore si usi ogni modo, ogni argomento che valga a non far incappare in un altro peggiore. E questa non sarebbe più questione d'*onestà*, come a voi piace affermare. ma di leggerezza e di melloaaggine.

[2]) Vi ripeto che le ragioni e gli argomenti migliori dovevano direttamente scaturire dall' oggetto e non da altro. Facciamo uno sforzo: compiangiamo un imbecherato!

che a detto vostro sia piaciuta a tutti [1]), cioè a quelli che ne sono stati regalati da voi, o che godono di dire e di sentir dire male del prossimo; non piacque punto a molti altri nè a me, che pure fui uno dei regalati; parendomi che di un uomo, il quale ha faticato per tanti anni con grande sua lode, e col plauso di tutti gli uomini intendenti, alla ricerca dei materiali per la compilazione d'una nuova storia della pittura in Italia [2]), comunicando oltre a ciò il frutto

[1]) Dissi *ad assaissime persone*. Giocate pulito, Accademico della Crusca. Voi stupite che la mia *Baiata* sia piaciuta? E come, se l'è piaciuta! e soprattutto a coloro *che godono di dire e di sentir dire male del prossimo;* di quel prossimo cioè che si studia di far del male. Bella scoperta che a voi e a' pari vostri dovesse dispiacere! Aspettate un pochino ch'io vi dia la mancia. Oggigiorno presso certuni si fa sempre una quistione di forma, di convenienza, di modi, non punto curando della sostanza, della franchezza, della schiettezza. È il bel vezzo dei tempi nostri, il quale concede di soffocar la gente, purchè sotto uno strato di rose; di fare un trabocchetto in mezzo alla via, anzichè d'affrontare in persona l'avversario, e di strozzar le galline a mo'della volpe, senza farle stridere: insomma d'attraversare, agguindolare, danneggiare e ammazzare il prossimo dolcemente, delicatamente, educatamente, garbatamente, moderatamente. Non c'è che dire: S. Ignazio s'è fatto secolare!

[2]) Già! quella famosa storia, distesa tutta dal Growe, che vorrebbesi, a suon di grancassa, sostituire al Vasari. Lavorateci di gana, Gaetanino mio, e badate di farvi

de' suoi lunghi studi ed osservazioni, si dovesse parlare con più rispetto e colla debita giustizia, e non metterlo in berlina, come fate, perchè in cosa disputabilissima si è mostrato d'opinione contraria alla vostra. Anch'io una volta ebbi occasione di dissentire da lui sopra un argomento storico artistico, e ci furono scritture dall'una parte e dall'altra, ma senza uscire giammai dai termini della convenienza e della moderazione: e sebbene ciascuno rimanesse fermo nella sua opinione, non per questo abbiamo mutato della nostra scambievole stima, anzi siamo oggi più amici di prima [1].

Io non so ben dire se il gran prezzo che domandavate della vostra tavola, o il giudizio sfavorevole

onore facendovi pagar bene dai Successori del sor Felice, i quali guadagneranno tanto in questo affare da ricavarci intera la somma delle famose *Azioni*, e i frutti grassi per contentino. Temo per altro che abbia a essere il secondo buco nell'acqua del *Giulio Cesàre*.

[1] Cose vecchie, bambino mio! Nondimeno se il Cavalcaselle in quel tempo e nella disputa che ebbe con voi usò *pubblicamente* temperanza e prudenza, virtù che chiamano cardinali, non le usò mica *privatamente*, vale a dire per i Caffè e per le Birrerie. Povero figliuolo, come vi pettinava!.... Ma col tempo le SI SCORDANO *certe bazzecole*. Basta che non si scrivano! *Verba volant, et scripta manent*. Nemici oggi e amici domani. A mal agguagliare, mi tornano in mente, così alla lontana, i ladri di Pisa.

del Cavalcaselle facessero andare a monte le pratiche aperte col Governo per la sua vendita. Forse vi concorse l'una e l'altra cosa insieme [1]). Ma pare che in questo voi siate stato più risoluto di me, e abbiate creduto che principalmente a quel giudizio si dovesse la rovina del vostro *affare.* E si vede bene che gran cappello [2]) vi facesse pigliare il Cavalcaselle, leggendo quello che con tanta stizza scrivete contro di lui [3]).

[1]) *Il gran prezzo* no, *il giudizio sfavorevole* del Cavalcaselle sì; e lo dissi nella prima *Baiata.*

[2]) Il *cappello,* bel mi' citto, si prende da quelle persone, che, messe fra l' uscio e 'l muro, o con le spalle al muro, se meglio garba a voi, egregio Cruscante, non sanno più da che parte si rigirare. Io, anzi, dopo il giudizio finale del Cavalcaselle, pubblicai la prima *Baiata;* pubblico adesso la seconda a voi offerta, dedicata e consacrata; lardello come vedete la vostrà Pìstola; e, per dar la giunta alla derrata, sto apparecchiando una terza *Baiata,* che dovranno ingozzarsela *I due Stenterelli gemelli.*

[3]) E contro di voi, potete aggiungere. Ma di che stizza mi andate voi ciangottando? Tra *stizza* e *indignazione,* bel mi' Accademico, c' è differenza; e l' indignazione è giusta sempre contro i prosuntuosi che vogliono dare ad intendere che il bianco è nero, e nero il bianco; che dicono prima bianco e poi nero; che l' opinione loro non fondano sopra alcun documento, nè sopra argomenti di ragione; che si spacciano infallibili e battezzieri d'autenticità! Scusate, Messere; ma quand' anche la mia indignazione fosse divenuta furore, voi ben sapete che mi si passerebbe per cagione di pazienza offesa.

Pure è chiaro per tutti [1]) che nella presente controversia nè egli nè io avemmo mai, nè abbiamo altro interesse che la ricerca del vero [2]). Ma a voi importa qualche cosa di più: perchè il vendere o non vendere quella tavola, vuol dire guadagnare o non guadagnare ventiquattro o ventiseimila lire: somma sempre di molto

[1]) Come vi piace il *tutti!* Scusate, Accademico, conoscereste voi per caso la farsa intitolata *I polli in terza generazione?* Udite quel che dice Stenterello a un cotal servitore sopracchiamato *Tutti.* « E siccome tutti ti chiaman *Tutti*, ed io che son fra tutti ti vo'chiamar come ti chiaman tutti. » Singolar connessione d'idee fra un Accademico della Crusca e Stenterello!

[2]) E sarà!... Per me, gatta ci cova. Il *vero!...* Mi sapreste voi dire, onorevole Cavaliere, a quante passioni non lodevoli il così detto *vero* ha fatto da manutengolo? Ora vi voglio far ridere con un *vero* che trovasi in certa strofettina garbata, la quale un bellumore *onesto* dettò, dopo aver letto la vostra Pìstola, nella bottega d'un libraio.

BISTICCIO EPIGRAMMATICO
CONTRO UN BISTICCIO ARTISTICO
DI GAETANO MILANESI
ACCADEMICO DELLA CRUSCA

A impugnare il *Verrocchio,* o Gaetano,
Contro il Foresi v'adoprate invano:
Provate invece al gemino emisfero
Che non avete in Arte un *occhio vero.*

rilievo anche per voi, che, come dite, non ha il suo capitale in un quadro [1]).

[1]) Qui si barattano le carte in mano. Non furono *venticinquemila* le lire, che, per comune accordo fra me, voi, il cavalier Campani, il cavalier Bianchi, il signor Rondoni e il cavalier Burci, fu stabilito ch'io dovessi chiedere alla R. Galleria? E non per la *sola* tavola del Verrocchio, come voi vorreste dare a bere al pubblico, ma col soprassello di altri *quattro* quadri, i quali sarebbero stati *utili* alla detta Galleria, conforme fu da voi dichiarato nel celebre Rapporto. E poi, GUADAGNARE *ventiquatttro o ventiseimila lire!* Che solenne abbachista gli è questo Dottore! Per mercè, credete voi che que' *cinque* quadri mi siano stati regalati o ch' io gli abbia rubati, per GUADAGNARE, come abbacate voi, *ventiquattro* o *ventiseimila lire* così alla lesta? E' non vi sarebbe che il caso del *regalo* o del *furto*. Datemela grassa quanto volete, o solenne abbachista, bisognerà che voi cediate all'argomento che non metteva conto far tanto scalpore per un magro *interesse*, e che qualcosa di più *vero* e di più nobile dell'*interesse* ci aveva a essere. Finalmente, e che sapete voi del mio coraggio nelle compre di oggetti d'arte? Agli eredi Guadagni non pagai lire *quattromila* per due figurine in terra cotta del già troppo nominato Verrocchio, alte diciassette centimetri, e che artisti intendenti stimarono a mala pena mille lire? Signor Milanesi, voi strozzando questa questione col cordino d'un *interesse* magro, e non vedendo altro in me che un fine lucrativo, mi calunniate; ma vi tagliate le legna sulle ginocchia, dappoichè notaste nel Rapporto, da voi segnato, la modicità del prezzo de' *cinque* quadri proposti. Supporreste voi, per avventura, ch' io non credessi a ciò che dico pubblicamente, e che volessi dare al Governo un Verrocchio falso? Animo, dite l' ultima. Oh, per

Ma veniamo a quello che più fa al caso nostro. Il Vasari nella seconda edizione delle *Vite* è il primo che io sappia a far ricordo d'una tavola dipinta dal Verrocchio per le monache del Maglio. Dopo di lui il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze,* don Silvano Razzi in quel suo Compendio delle Vite Vasariane [1]) che si ha tra i manoscritti della Magliabechiana, ed il Baldinucci ripetono lo stesso quasi colle medesime parole. Più a lungo ne discorrono il Del Migliore ed il Richa; ma quel che è singolare, mentre essi si distendono in alcuni particolari riguardanti le vicende di quella tavola, tacciono del suo soggetto, come innanzi a loro ne avevano taciuto il Vasari e gli altri soprannominati [2]. Ora vedendo questo loro concorde silen-

quante vie tortuose vanno innanzi gli amici del *vero*! Il Cavalcaselle, vostro *Superiore*, andò spacciando che se il mio quadro fosse proprio del Verrocchio, e se ne fosse egli possessore, ne chiederebbe *centomila* lire. Ora a voi, egregio Cavaliere, sta a giudicare fra gl'intendimenti *disinteressati* del vostro *Superiore* e gl' *interessati* miei.

[1]) Voi mi diceste, che nel manoscritto di Silvano Razzi il mio quadro non era citato. Il cavaliere Passerini, al quale mostrai che citato vi era, o qualcun altro, ve lo avrà fatto assapere.

[2]) Quanti mai quadri non cita il Vasari senza descriverne il soggetto! E voi lo dovreste saper meglio di me, che al Vasari avete appiccato tanti fronzoli! Quindi è inutile voler dar peso a questo vostro argomento, che tro-

zio sopra una cosa che pure era principalissima, vien fatto naturalmente di congetturare che il Vasari non vedesse quella tavola, e ne discorra solamente per indicazione, d' altri, e che i suoi copiatori la registrassero, senza curarsi di vederla ed esaminarla coi propri occhi. Altrimenti io non so intendere, come nessuno, ragionandone, non abbia preso quella occasione per descriverla, e così rimediare al difetto del Vasari [1]).

Solo negli ultimi anni del secolo passato parve si potesse conoscerne il soggetto per via d' una stampa pubblicata nell' *Etruria Pittrice* e tratta, come si afferma, da quel medesimo quadro che il Verrocchio, secondo il Vasari, dipinse per la chiesa del Maglio.

Questa stampa piuttosto brutta, è anche tanto infedele nel riprodurre le qualità caratteristiche del dipinto, che non dà il modo di giudicare se quell' opera sia veramente del Verrocchio [2]).

Nondimeno l'autorità del Vasari ha in sè grandis-

vasi combattuto nella presente *Baiata* là dove supplisco all'omissione del Vasari.

[1]) E che ci vorreste fare?

[2]) Dunque, ove il santino fosse stato bellino, avreste potuto argomentare se l'opera era o no del Verrocchio. Bravo, merlo!

simo peso, e deve sempre averlo, qualora non vi sieno prove ed argomenti più valevoli in contrario. Ed io a la sua autorità volentieri m'acquieterei, se oltre al dubbio già esposto che egli parlasse di quella tavola non di veduta, ma per indicazione altrui, non me ne sorgesse nell'animo un altro più forte.

Oggi del Verrocchio non abbiamo altra opera certa di pittura che quella tavola del Battesimo di Cristo fatta pe' Monaci di S. Salvi, conservata nell' Accademia delle belle arti di Firenze. Il Vasari la descrive con moltissimi particolari[1]), e innanzi a lui un anonimo[2])

[1]) Con *moltissimi particolari* no. Vi faceva comodo il superlativo *moltissimi*, eh, Accademico? Voi gonfiate il pallone per sempre più maravigliarvi dell'omissione del Vasari circa la descrizione del quadro. Gonfia, Frillo, gonfia! La *descrizione con moltissimi particolari* fatta, secondo voi, dal Vasari, la si riduce a DUE *particolari* soli, cioè al titolo del soggetto e alla menzione dell' Angiolo dipinto da Leonardo. Il rimanente è pretta narrativa storica, non *descrizione* del quadro. Si chiarisca il lettore col testo genuino del Vasari: « ....onde poco appresso ne » dipinse in San Salvi un'altra a' Frati di Vallombrosa, » nella quale è quando San Giovanni battezza Cristo, e » in quest'opera aiutandogli Lionardo da Vinci, allora » giovinetto e suo discepolo, vi colorì un angiolo di sua » mano, il quale era molto meglio che l' altre cose. »

[2]) Quanto alla così detta *descrizione* dell'Anonimo, eccola qui. « Dipinse una tavola del Baptesimo del nostro Si» gnore la quale poi fu posta a S. Salvi. »

in un suo manoscritto che è il codice 17 della classe XVII della Magliabechiana.

Ora qual altro modo abbiamo noi più sicuro, più semplice e più spiccio che il porre a confronto la tavola di S. Salvi con la vostra [1]? Ebbene qual differenza di stile, e di disegno e di colore non si scopre tra loro? In quella di S. Salvi voi vedete un disegnar dotto, com'era dei maestri fiorentini di que' tempi, un dintornare tagliente e crudo più da statuario che da pittore, un panneggiare trito, e un colorire fosco e bronzino massime nelle carni del Cristo e del Batista, e finalmente un gran naturalismo, che fu la precipua qualità del Verrocchio. Chi vorrebbe riconoscere queste medesime qualità nella vostra tavola [2]? Per me io vi vedo lo stile d'un pittore, ignoto se vuolsi ma pur

[1]) Ci sarà messa, e spero presto. Già questo suggerimento è mio; e voi non avete bisogno, per farvi bello, di togliere le penne ad altri uccelli. Ciascun uccello ha da restare nella sua specie.

[2]) Quando voi vedeste il mio quadro avevate le cateratte: dal momento poi che non lo vedeste più vi furono tirate su dal Cavalcaselle. E quanti difetti voi ci vedeste, senza rivederlo, dopo l'operazione del valoroso oculista! Poffare! O non andate a credere ai miracoli! Ah! questo po'di fiato vo'serbarmelo alla morte. Basta, faremo una cosa, sor Gaetano: ci rivedremo alla terza *Baiata*, che verrà fuori dopo che davanti a *uomini dell'arte probi ed intendenti*, sarà stato fatto un riscontro fra 'l quadro mio e quello che è all' Accademia delle Belle Arti.

fiorentino, il quale nato qualche anno innanzi al Verrocchio, segue altra maniera; vi vedo ne' contorni più dolci e più sfumati, nel comporre, nel tono dei colori un artista che mi ricorda ora Bicci di Lorenzo, ora Fra Filippo, ma non mai il Verrocchio [1]. Nè vi venga voglia per favorire la vostra tavola, di sfatare quella di S. Salvi, negando che non sia del Verrocchio; perchè ogni uomo intendente della materia vi darebbe subito con poca vostra soddisfazione, sulla voce [2].

Questo è il mio parere, che io schiettamente vi espongo. Ma voi che lo ricercaste quando credevate di averlo favorevole, sono sicurissimo che lo rigetterete e combatterete colle armi vostre, ora che lo conoscete contrario. Pure io ve l'ho voluto dire pubblicamente per fuggire equivoci e malintesi; ed anche perchè mi è parso conveniente di far sapere a chi non le conosce, le ragioni che mi hanno condotto a tenere una diversa opinione intorno all' autore della vostra tavola.

[1] Dalla maniera di Bicci di Lorenzo alla maniera di Fra Filippo ci corre quanto dalla memoria del Magliabechi alla vostra. Ma che diavol dite? Già questa l'ha da essere roba del Mangiatutti.

[2] Non ho mai negato che la tavola di S. Salvi sia del Verrocchio. Anzi ho detto essere un dipinto superiore in merito al mio quadro. Ho notato soltanto che in quella tavola ci lavorò Leonardo più che non dica il Vasari, e forse qualche altro discepolo del Verrocchio.

Ma in questa controversia noi non verremo mai a capo di nulla. Ciascuno si crederà di aver ragioni per combattere quelle dell'avversario, e la cosa non farà un passo di più. Volete voi incaminarla verso la sua definitiva risoluzione? Fate che le due tavole sieno messe insieme nella Sala dell'Accademia e chiamate uomini dell'arte probi ed intendenti a vederle ed esaminarle, e il loro giudizio (e chi ne tocca, le son sue) metta fine a questa controversia, la quale (lasciatemelo dire) ho paura che coll'andare troppo in lungo, non divenga un pettegolezzo e peggio [1]). Nè io dal canto mio voglio che continui, e quel che ho scritto mi basta anzi m'è d'avanzo [2]).

Firenze, 31 agosto 1871.

GAETANO MILANESI.

[1]) *Peggio?* Per Bacco! In questo *peggio* ci sarebbe per caso una minaccia? Oibò. Vi par egli? Un Dottore, un Cavaliere, un Accademico della Crusca, un Ufficiale pubblico, capace di minacciare? Nè anche per sogno. Egli per *peggio* avrà voluto intendere, senza dubbio, delle partite che si giuocano al biliardo; e, così sotto metafora, accennare alla partita che si sta giocando fra me e lui. Per ora il nostro Dottore ha fatto di gran belle steccacce, ha dato dimolti punti sciolti, e spesso spesso gli è andato con la sua su i birilli. Se costui séguita di questo passo i' non vi sto a dire che cosa da ultimo gli toccherà. Comincio a sentirne compassione.

[2]) Ah, fuggite? Addio, Parto!

A nemico che fugge, ponte d'oro.